

## X.

## TORNATA DEL 10 MARZO 1891

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Sunto di petizioni ed elenco di omaggi — Comunicazioni — Commemorazioni fatte dal presidente dei senatori Acton Ferdinando, Magliani, Dalla Valle, Morelli Giovanni, Corsi Tommaso — Parole del senatore Agliardi — Prestazione di giuramento e proclamazione del nuovo senatore Salis — Sorteggio degli Uffici — Presentazione dei seguenti progetti di legge: 1° Modificazioni agli articoli 389 e 390 del Codice di procedura civile relativi ai casi ed al rito del procedimento sommario; 2° Trattato di amicizia e di estradizione colla Bolivia; 3° Proroga al 10 luglio 1891 del trattato di commercio e di navigazione colla Rumenia; 4° Trattato di commercio e di navigazione col Messico — Rinvio del terzo progetto di legge allo esame di una Commissione da nominarsi dal presidente — Deliberazione circa ad una interpellanza del senatore Majorana-Calatabiano — Presentazione di un progetto di legge per Conversione in legge del decreto Reale 10 agosto 1889 autorizzante alcuni comuni ad eccedere la sovrimposta dei tributi diretti rispettivi durante il triennio 1884-85-86; e di un regio decreto che autorizza il Governo a ritirare il progetto di legge relativo ai manicomi pubblici, privati e giudiziari — Deferimento al presidente della nomina di una Commissione speciale permanente per l'esame dei progetti di legge riguardanti l'eccedenza della sovrimposta — Sciolgimento dell'interpellanza del senatore Vitellèschì al ministro dell'interno sopra le condizioni che verranno fatte ai servizi di beneficenza della città di Roma dall'applicazione delle leggi 17 e 20 luglio 1890 — Risposta del ministro dell'interno — Replica dell'interpellante — Nomina della Commissione pel progetto di legge relativo alla proroga del trattato colla Rumenia.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 30.

Non è presente alcun ministro. Intervengono in seguito il presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, ed i ministri della marina, di grazia e giustizia, dell'interno e della istruzione pubblica.

Il senatore, segretario, CENCELLI dà lettura del processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

**Sunto di petizioni.**

PRESIDENTE. Si dà lettura del sunto di petizioni giunte al Senato.

Lo stesso senatore, segretario, CENCELLI legge: « N. 8. — Garrone Giovanni, notaio in Moncalieri, muove reclamo per denegata giustizia ».

**Omaggi.**

PRESIDENTE. Prego di dar lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti al Senato.

Il senatore, segretario, CENCELLI legge:

Fanno omaggio al Senato:

I prefetti delle provincie di Avellino, Arezzo, Basilicata e Cuneo degli *Atti dei relativi Consigli provinciali per l'anno 1890-91*;

Il presidente della Società Reale di Napoli dell'*Annuario della Società stessa per l'anno 1891*;

Il rettore della R. Università di Roma dell'*Annuario per l'anno scolastico 1890-91 di questa R. Università*;

Il senatore Francesco Auriti del *Discorso da lui pronunziato nell'udienza solenne della Corte di Cassazione di Roma il 3 gennaio 1891*;

Il rettore della R. Università di Macerata dell'*Annuario di quella R. Università per l'anno scolastico 1890-91*;

Il sindaco di Genova degli *Atti di quel Consiglio comunale per l'anno 1889*;

Il presidente del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli degli *Atti di quel R. Istituto per l'anno 1890*;

Il signor Francesco Mancardi della seconda parte del 1° volume delle *Reminiscenze storiche italiane*.

#### Comunicazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato le seguenti lettere del presidente del Consiglio dei ministri:

« Roma, 16 febbraio 1891.

« Mi onoro annunziare all'E. V. che S. M. il Re, con decreto in data del 15 febbraio corrente, ha nominato ministro segretario di Stato per la marina il vice ammiraglio Simone Pacoret de Saint-Bon.

« Voglia l'E. V. gradire i sensi della più alta considerazione ed osservanza.

« Il presidente del Consiglio dei ministri  
« DI RUDINÌ ».

« Roma, 24 febbraio 1891.

« Eccellenza,

« Mi onoro annunziare all'E. V. che S. M. il Re, con decreto del 19 febbraio volgente, ha nominato sottosegretario di Stato per gli affari della marina il contr' ammiraglio comm. Raffaele Corsi, deputato al Parlamento.

« Voglia l'E. V. gradire i sensi della più alta considerazione ed osservanza.

« Il presidente del Consiglio dei ministri  
« DI RUDINÌ ».

« Roma, 24 febbraio 1891.

« Eccellenza,

« Mi onoro annunziare all'E. V. che S. M. il Re, con decreto del 19 febbraio volgente ha nominato sottosegretario di Stato per i lavori pubblici l'avvocato Carlo Buttini, deputato al Parlamento.

« Voglia l'E. V. gradire i sensi della più alta considerazione ed osservanza.

« Il presidente del Consiglio dei ministri  
« DI RUDINÌ ».

« Roma, 28 febbraio 1891.

« Mi onoro annunziare all'E. V. che con decreti del 26 volgente mese S. M. il Re ha nominato:

« L'onor. avvocato Giovanni Della Rocca, deputato al Parlamento a sottosegretario di Stato per gli affari di grazia, giustizia e culti.

« L'onor. professore Antonio Salandra, deputato al Parlamento, a sotto segretario di Stato per le finanze.

« L'onor. avvocato Secondo Frola, deputato al Parlamento a sottosegretario di Stato per il Tesoro.

« L'onor. conte Leopoldo Pullè, deputato al Parlamento, a sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione;

« L'onor. avv. Alessandro Pascolato, deputato al Parlamento, a sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi.

« Prego l'E. V. di voler gradire l'espressione della mia alta osservanza.

« Il presidente del Consiglio dei ministri  
« DI RUDINÌ ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. presidente del Consiglio dei ministri delle precedenti comunicazioni.

Parmi opportuno prevenire il Senato che, in conseguenza di queste nomine, e della morte del senatore Magliani, si dovranno surrogare alcuni membri in varie Commissioni permanenti, e cioè: nella Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori si dovrà surrogare il senatore Ferraris; nella Commissione permanente di finanze i senatori Ferraris, di Saint-Bon e Magliani; nella Commissione di sorveglianza del debito pubblico i senatori

Ferraris e Magliani; nella Commissione di vigilanza all'amministrazione del fondo per il culto il senatore Ferraris.

Rimanderemo ad una delle prossime sedute la votazione per queste nomine.

**Commemorazioni dei senatori Acton Ferdinando, Magliani, Dalla Valle, Morelli Giovanni, Corsi Tommaso.**

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Nel giro di tredici giorni abbiamo avuto da deplorare cinque morti!

Il barone Ferdinando Acton, che apparteneva al Senato dagli 11 di gennaio 1880, trapassò in questa città il 18 febbraio, nell'età di cinquantanove anni non ancora compiuti.

Le tradizioni di famiglia ne formarono la vocazione: giovanissimo fu marinaio e parve nato fatto per il mare.

Ebbe i gradi inferiori nella marina napoletana; nell'italiana ascese, da capitano di fregata, a vice ammiraglio. In questa era entrato ai primi del settembre 1860 e nel mese stesso, sulla nave ammiraglia, guadagnava la medaglia al valore militare all'assalto di Ancona; dove due navi comandate da due eroi, gareggiando di temerità, ruinata la batteria del molo, costringevano la piazza alla resa.

Epico combattimento per cui fu vana la iattanza dello straniero generale che, con me parlamentario, aveva menato vanto ci occorrerebbe formale assedio, lento approccio, micidiale trincea: vera gloria della marina! (*Vive approvazioni*).

Coi gradi cresciuto in reputazione, col lungo navigare in abilità, Ferdinando Acton aveva acquistato nome di espertissimo in ogni parte attinente alla navigazione, di eccellente tattico, di singolarmente appassionato per la vita marinare.

Il collegio di Amalfi avendolo intanto, per due legislature (10-11) eletto deputato, la politica lo avvolgeva nelle sue spire.

Per pochi mesi, nel 1878, segretario generale del Ministero della marina, ne fu poi ministro per circa quattro anni.

Contese vivissime, nei rispetti amministrativi e tecnici suscitò l'opera sua, aspramente in Parlamento censurata; ma, giustizia vuole sulla

di lui tomba si affermi che, ragione fatta delle discrepanze di idee, di tendenze, di sistemi, se per gli avversari potè errare, non fallì per l'animo o pei propositi.

Chissà quante volte, egli non nato a codeste schermaglie, stando a disagio sullo scanno di ministro, sospirò la tolda della sua nave; chissà quante volte ai flutti della vita pubblica, che spesso insidiano ogni più intima fibra, avrebbe preferito il furore dei marosi meno infidi perchè la vita sola posson torre! (*Bravo*) Certo nessun rancore lo rose; ma lo tormentava il rammarrico che, lui ministro, potesse essere o fiaccata od affievolita la fede, che nè industria di capitano, nè potenza di bellici strumenti hanno poi virtù di suscitare a lor posta.

Imperocchè Ferdinando Acton, che ebbe in vita un grande amore: la marina; un idolo: la famiglia: del proprio nome, della potenza marittima italiana fortemente sentiva. Ed ai destini di questa avrebbe sempre onoratamente e gagliardamente contribuito se morte repentina non lo avesse, nel buono dell'età, rapito ai suoi cari, a noi, al servizio del Re e della patria. (*Benissimo*).

Ed in Roma mancava ai vivi, il senatore Agostino Magliani nelle prime ore del 21 di febbraio.

In Laurino era nato addì 20 di luglio 1824, in Napoli aveva studiato giurisprudenza. Ad detto a quel tribunale civile, vari gradi conseguì poi nell'agenzia del contenzioso. Da capo di ripartimento del dicastero delle finanze, passò ispettore generale nell'Amministrazione italiana, nella quale salì in bella rinomanza per la valentia addimostrata in quello e nei diversi uffici tenuti presso la Corte dei Conti.

Sullo scorcio del 1862 era stato, per breve tempo, segretario generale; dal dicembre 1877 al gennaio 1889, fu ministro delle finanze tre volte; in tutto circa 10 anni; di seguito per oltre nove. Fatto notevole in ogni Governo, straordinario nei parlamentari, il primo in Italia, bastevole a mostrare l'uomo.

Di Agostino Magliani, del poderoso ingegno, della vasta cultura di lui, parla il luminoso segno che esso lascia nella storia contemporanea. Accenno, non narro.

Al suo nome si collega l'ardita trasformazione tributaria che, sgravando i tributi sui

consumi necessari alla vita, ed aggravando i meno necessari li proporzionava alla ricchezza del contribuente. Avvedimento di uomo di stato suggerito dal cuore pietoso, alla mente presaga dei pericoli sociali, per antivenirli coll'equità.

Questo parevagli conforme all'indole, ai sentimenti, alle necessità del tempo presente; da altre necessità, parevagli richiesto l'alleviamento degli aggravii sulle terre, la perequazione loro, la soppressione del corso forzoso.

Sotto l'impulso della sua mano sapiente, in tanta innovazione, il bilancio stava tetragono ad ogni riforma; il credito della finanza italiana, auspice il nome di lui, acquistava saldezza: tutto sembrava spirare pace pei contribuenti.

Che se negli ultimi anni del suo Governo l'aumento delle spese e la crisi economica, che sull'Italia ebbe ed ha effetti, più che altrove, per la meno robusta complessione, perniciosi, fecero intristire la pubblica fortuna e si riapri il baratro del disavanzo con tanti sacrifici ricolmo; che se la fine della vita di lui non allietò l'aureola del successo, da cui, in politica traggono autorità sistemi e uomini; soltanto quando sia tolta l'angustia, che or farebbe velo ai giudizi, si potrà sentenziare quanta e quale parte gli incomba di responsabilità.

Dimenticando l'ambiente nostrano e forastiero e le pressure di esso fu tassato di contraddizione per avere, lui libero scambista, nella riforma della tariffa doganale, sottomessa la dottrina all'opportunità: come se potesse chiamarsi in colpa di contraddizione chi, nell'applicare i teoremi della meccanica razionale, non trascurasse gli attriti e la resistenza dei materiali.

Incontestabile intanto è sinò da oggi che Agostino Magliani, economista valente, scrittore elegante, oratore limpidissimo, va annoverato fra i più notevoli finanzieri del tempo nostro. (*Bene*).

Colla disposizione, colla chiarezza, colla proprietà del discorso volgarizzava ogni argomento, per arido che fossè: ogni astruso problema intorno al credito, alla moneta, alla circolazione bancaria, al lavoro, alla produzione, alla concatenazione e ripercussione dei fenomeni economici distendeva tanto pianamente dinanzi agli occhi di tutti, che agli ascoltatori, pur profani, le da lui udite parevano cose risapute.

Le cifre di un bilancio sciorinava con rara

sicurezza; le risultanze non ne architettava a gretta scienza d'abbaco; non trattava le cifre come un'astrazione; per lui ogni cifra, quasi persona palpitante, rappresentava una parte della forza vitale della nazione: analizzava con rara maestria le cagioni d'ogni fatto economico o finanziario; con sintesi potente ne presagiva gli effetti, proponeva le risoluzioni.

Schivo della fumosa eloquenza, aborrente dall'orpello, in ogni atteggiamento pubblico recava i modi semplici dello studioso, una cortesia, un'affabilità unica.

Di animo mite, e modesto anche nei momenti del trionfo, non ebbe mai capogiro di ebbrezza: non lo scossero dalla calma bonaria, le critiche per quanto acerbe. Freddo, impassibile, in mezzo alle lotte, al fragore della vita pubblica, opponeva all'altrui rovello la placidezza.

Benevoli ed avversari consentirono essere in lui all'eccellenza della mente rispondente la bontà del cuore. Chi con esso lui intimamente usò, seppe qual tesoro di rettitudine racchiudesse l'animo suo: molti gli vollero e gli desiderarono bene.

È grande la perdita del Senato per la morte di Agostino Magliani; all'Italia è mancato uno statista insigne! (*Bravo, benissimo*).

Il marchese Rolando Giuseppe Dalla Valle morì a Torino il 22 di febbraio nella grave età di 82 anni.

Ortundo mantovano, piemontese per il padre e per elezione, fu sindaco di Casalmongera dal 1842 al 1844.

Inscritto, per il titolo del censo fra i senatori primi nominati il 3 aprile 1848, ne veniva convalidata la nomina, quantunque non avesse ancor tocchi i quarant'anni, a condizione che solo al compierli avrebbe voto.

Assiduo finchè il Senato risiedette in Torino, fu per la seconda legislatura, dal 1° febbraio al 30 marzo 1849, segretario dell'ufficio di Presidenza.

Per nobiltà di schiatta e di animo preclaro, per opere di carità commendevole, fu pianta la morte di lui che era il più antico del nostro albo.

In età di pressochè settantacinque anni cessava di vivere il senatore Giovanni Morelli.

A Verona ebbe il Morelli i natali, in Ber-

gamo abituale, in Milano, dove si spense nella prima ora del marzo, frequente dimora.

Traeva la famiglia sua origine dalla Svizzera, ed in Isvizzera attese ai primi studi e fu educato.

A Monaco si laureò medico: viaggiò la Germania e la Francia e visse a Parigi per perfezionarsi in quell'arte e nelle scienze affini; ma, tornato in Italia, si volse per naturale inclinazione, alla letteratura ed alle arti belle.

Cittadino di alti ideali, con l'armi in pugno combattè per l'indipendenza nella insurrezione lombarda del 1848: nel 1866 rivestì l'assisa del volontario, fra i valorosi difensori della Valtellina.

Dal Governo provvisorio di Lombardia ebbe incumbenze delicate per Parigi e per Francoforte, dove, dalle aderenze personali di lui, si confidava trarre valido aiuto.

La sfortuna delle armi piemontesi troncò il divisamento di indurre il Parlamento germanico a fraporsi mediatore di pace in Italia; ma dei pensieri suoi, della sagacia, con che propugnava la medesimezza degli interessi fra la Germania e l'Italia sono pubblici singolarissimi documenti. Nelle sventure della patria mostrò costanza da forte, pronto ad ogni cimento che l'avvenire apparecchiasse. Aiutò di autorità, di consiglio, l'opera liberatrice del 1859.

Deputato di Bergamo per quattro legislature (7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, 9<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup>), senatore dappoi il 1873, quantunque natura nol traesse alle giornalieri zuffe della politica, non mancò mai ai solenni dibattimenti intorno ai maggiori interessi. Sicuro senso della realtà, nobile fermezza, moderazione senza debolezza, fede salda nei propri principî, nei propri amici, informarono la condotta sua nei due rami del Parlamento.

Dello studio dell'arte e soprattutto della pittura appassionatissimo, i tesori dell'arte italiana aveva interrogati in ogni nostra città ed in Germania; della messe sapiente lasciò un volume che andò famoso e diedegli riputazione di caposcuola di un'alta critica, la quale infirmò molti giudizi e molte opinioni anteriori. Eppure tant'era modesto, che nel dare alla luce quegli studi, quasi non bastasse il duplice pseudonimo, che il dettato in lingua tedesca, meglio ancor nascondeva, si scusava di non avere voluto con essi, egli *nano*, atteggiarsi a *gigante*. Modestia, forza, dirittura d'animo indirizza-

rono tutta la vita di Giovanni Morelli ad una mirabile unità morale. Alla quale morendo diede il sigillo dell'ultima sua volontà, prescrivendo funerali privati; donando, con signorile munificenza, a Bergamo ed a Milano i tesori d'arte a gran prezzo e fatica accumulati; con pensiero altamente civile e filantropico alla cultura dei poveri ed alle loro miserie soccorrendo. Epilogo degno dell'alta mente, del cuore generoso, del patriottismo dell'uomo di cui noi rimpianiamo la dipartita. (*Molto bene*).

Un'altra nobile esistenza, a cui fu gloria partecipare alla preparazione delle sorti italiane, quella del senatore Tommaso Corsi, si è spenta.

Laureato nell'ateneo Pisano, apprese la pratica forense alla scuola di Vincenzo Salvagnoli, che il fòro toscano onorò col brioso ingegno, con magniloquenza pari alla dottrina. In quella convivenza, in quell'ambiente temperò l'animo a liberi principî e visse tutte le vicende attraverso le quali il mite Governo fu spinto a costituzionale larghezza.

Già si era fatta una bella via, ed aveva clientela e fiorita riputazione, quando la difesa del Guerrazzi, amicissimo suo, gliela accrebbe, soprattutto per l'animo franco ed il coraggio imperterrito con che, in mezzo all'occupazione straniera ed alle minacce dei tempi tristissimi « non vide che due fari nel suo viaggio: la giustizia e l'accusato; ogni pensiero secondario, ogni timore nell'adempimento dell'ufficio reputando dispregievole viltà ».

Non una transazione, non una debolezza gli si potè rimproverare negli anni infausti in cui la causa della libertà pareva per sempre perduta.

Fortemente pensando, alla luce del giorno arditamente operando, per tenere viva e rinfancare l'opinione pubblica, con una eletta di cittadini, sul cadere del 1858 fu editore di quella « biblioteca civile dell'italiano » che mostrò quanto le menti erano deste ed apparecchiate a nuovi fatti. Segno e promessa di tregua fra le antiche parti, dimentiche dei dissidi e dei vecchi errori, memori solo dei meriti di ciascuna, del fine a tutte comune: concordia auspice delle prossime fortune! (*Bene*).

Usciti di Toscana i Lorenesi, fu il Corsi della consulta eletta dal Governo provvisorio, e prefetto di Firenze e membro dell'Assemblea fi-

rentina. Senza trepidazione, senza incertezze, seguì la politica che, nel volger di un anno, mutava la faccia delle cose italiane.

Chiamato a rappresentare la Toscana nel primo Ministero che, presidente il conte di Cavour, fu costituito dopo l'annessione, Tommaso Corsi non ebbe prima portafoglio, poi quello dell'agricoltura. Lasciò quel posto, il 22 marzo 1861. Vi era entrato titubando: « non distiguendo » come scherzosamente scriveva « un erpice da un coltro » pregando « le menti sane non si sgomentassero della sua nullità, nè le ambizioni della speranza di surrogarlo »; ne uscì volenteroso tornando alla toga che mai più volle deporre.

Invero, Tommaso Corsi, malgrado stesse per quattro legislature alla Camera de' deputati, malgrado fosse senatore dal 6 novembre 1873; quantunque possedesse facondia non comune, non ordinaria dottrina, animo fermo, fine criterio, giudizio sicuro, a dir breve, ogni qualità che avrebbe potuto scorgerlo ai più alti uffici della vita pubblica, se ne ritrasse sempre. Un fare tra il contegnoso ed il melanconico, un sentire fra il modesto, il ritroso ed il severo lo induceva a vivere appartato cansando, col mettersi innanzi, di profferirsi.

Il che non tolse che in questo e nell'altro ramo del Parlamento la sua voce si udisse e fosse con deferenza ascoltata ogni qualvolta la mise in qualche argomento; preferendo quelli nei quali poteva recare, non rumore vano di parole, ma qualche utile esperienza o studio. E quanta fosse la cultura e sapienza sua, a tacere altro, basti la relazione dettata nell'anno 1880 per approvare il Codice di commercio; dacchè agli argomenti commerciali egli appunto specialmente intendeva.

Il senatore Tommaso Corsi era nato a Livorno il 7 marzo 1814, morì a Firenze il 3 marzo 1891. A Firenze visse lungamente, molti uffici amministrativi copri; lungamente al municipio e al consiglio provinciale, di cui fu vicepresidente, appartenne. Non che a Firenze, nella Toscana il nome suo, onore del foro, si riveriva; oltre all'ambito della natia regione, in tutta Italia la sua riputazione di cittadino prestante e intemerato si distendeva. Folla di amici, di estimatori, di popolo ne seguì il feretro. Un bel cuore ha cessato di battere, una bella mente si è estinta.

Mesti salutiamo quel nome, quella mente, quel cuore; quel nome facciamo segno, ancora una volta, della nostra ammirazione! (*Approvazioni generali*).

Senatore AGLIARDI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore AGLIARDI. Onorevoli colleghi! Dopo la splendida commemorazione di Giovanni Morelli fatta dal nostro illustre presidente, io, nuovo fra voi, e povero d'ogni autorità personale, nulla potrei soggiungere che meglio valesse a qualificare le virtù ed i pregi del compianto nostro collega.

Giovanni Morelli, nato a Verona, ebbe Bergamo per sua patria d'adozione.

Vi passò i migliori anni della sua gioventù, dando a noi, che per età ci tenevamo vicini, luminoso esempio del come si ami, del come si serva la patria.

Grande era la stima che egli godeva dai suoi concittadini, e Bergamo si onorò di averlo per quattro legislature a suo rappresentante in Parlamento.

Ora concedete a me suo antico amico e concittadino di portare qui l'espressione non tanto del mio dolore personale, quanto di quello dei miei concittadini che ebbero in lui una delle più grandi illustrazioni.

Ma più che la voce del compianto io vorrei far risuonare qui quella di una imperitura gratitudine, poichè Giovanni Morelli spingendo lo sguardo oltre il confine della sua vita mortale, beneficcò Bergamo e la sua provincia con splendidi lasciti ad incremento dell'istruzione scientifica e di quella delle belle arti, chiamando ad erede della sua pregiata collezione di quadri l'Accademia Carrara di belle arti in Bergamo.

Io potrei estendermi sopra di lui, ma leverei a voi un tempo prezioso, e credo che nell'espressione del dolore il dir breve sia il più vero.

Concedetemi, prima di chiudere queste poche parole, che io vi ringrazi dell'avermi concesso di portare qui, a nome dei miei concittadini e della mia città, il compianto pel nostro concittadino illustre perduto, ed in quest'aula, dove aleggia ancora il suo spirito, io esprima anche i sensi di gratitudine in nome della città e della provincia di Bergamo (*Ben... benissimo!*)

**Proclamazione del nuovo senatore Salis.**

**PRESIDENTE** Essendo presente nelle sale del Senato il signor senatore Salis comm. Pietro, i di cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi in una delle precedenti sedute, prego i signori senatori Ghiglieri e Canonico d'introdurlo nell'aula.

(Il senatore Salis comm. Pietro viene introdotto nell'aula e presta giuramento nella consueta formula).

**PRESIDENTE.** Do atto al signor senatore Salis comm. Pietro del prestato giuramento, lo proclamiamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

**Sorteggio degli uffici.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca: Sorteggio degli Uffici. Prego il signor senatore segretario Verga di procedere all'estrazione a sorte degli uffici.

(Il senatore segretario Verga procede alla estrazione a sorte degli Uffici, i quali risultano così composti):

**UFFICIO I.**

Arcieri  
Ascoli  
Assanti  
Barracco  
Bastogi  
Bellinzaghi  
Bizzozero  
Blaserna  
Boncompagni-Ottoboni  
Bonelli Cesare  
Bonelli Raffaele  
Breda  
Cadenazzi  
Camuzzoni  
Cancellieri  
Capone  
Carducci  
Cencelli  
Cerruti  
Cialdini  
Colonna Fabrizio  
Costa

Cusa  
D'Adda  
De Mari  
De Sauget  
Di Santa Elisabetta  
Dossena  
Duchoquè  
Durando  
Fabretti  
Fano  
Faraldo  
Figoli  
Finocchietti  
Fontanelli  
Ghiglieri  
Ginistrelli  
Giuliani  
Gorresio  
Gravina  
Indelicato  
Lacaita  
La Russa  
Manzoni  
Michiel  
Minich  
Montanari  
Monteverde  
Nobile  
Pagano  
Pallieri  
Parenzo  
Pascale  
Pelosini  
Peruzzi  
Piedimonte  
Puccioni  
Ridolfi  
Roissard  
Rossi Angelo  
Sacchi  
Salis  
Saluzzo  
Sannia  
San Martino  
Scarabelli  
Semmola  
Sormani-Moretti  
Spaventa  
Taverna  
Tedeschi-Rizzone  
Torre

Valmarana  
Verga Andrea  
Verga Carlo  
Visone

## UFFICIO II.

S. A. R. il Principe Tommaso  
Acquaviva Carlo  
Agliardi  
Alferi  
Arezzo  
Avogadro  
Bariola  
Basteris  
Bombrini  
Boschi  
Bruno  
Bruzzo  
Busacca  
Calenda Vincenzo  
Caligaris  
Cambray-Digny  
Cantoni  
Capellini  
Carutti  
Casalis  
Castagnola  
Ceneri  
Codronchi  
Colapietro  
Corte  
Danzetta  
Della Rocca  
Della Verdura  
De Sonnaz Maurizio  
Dezza  
Devincenzi  
Di Sartirana  
Durante  
Fabri  
Faina  
Ferraris  
Finali  
Florio  
Gattini  
Giuli  
Guicciardi  
Inghilleri  
Lauri

Longo  
Lovera  
Malvezzi  
Manfrin  
Marignoli  
Martinelli  
Martinengo  
Messedaglia  
Mischi  
Niscemi  
Nitti  
Palasciano  
Pallavicini  
Pasolini  
Paternostro  
Pavese  
Perazzi  
Pernati  
Pettinengo  
Piola  
Plezza  
Podestà  
Pugliese  
Ricci Giovanni  
Ricci Matteo  
Rossi Giuseppe  
Schiavoni  
Sortino  
Tanari  
Tenerelli  
Trocchi  
Visconti Guido  
Volpi-Manni  
Zini

## UFFICIO III.

Acquaviva Luigi  
Acton  
Amore  
Annoni  
Arrigossi  
Artom  
Auriti  
Bacelli  
Bardesono  
Benintendi  
Berardi  
Beretta  
Bertolè-Viale  
Bésana

LEGISLATURA XVII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 MARZO 1891

Bonvicini  
 Cacace  
 Caccia  
 Cadorna Carlo  
 Cagnola  
 Camerini  
 Camozzi-Vertova  
 Cavallini  
 Chiaves  
 Como  
 Corsi  
 Corsini  
 D'Alì  
 Della Somaglia  
 De Martino  
 Deodati  
 De Saint-Bon  
 De Sonnaz Giuseppe  
 Di Bagno  
 Di Prampero  
 Doria Ambrogio  
 Ellero  
 Errante  
 Faraggiana  
 Fasciotti  
 Fiorelli  
 Fornoni  
 Fossombroni  
 Frescot  
 Gloria  
 Guala  
 Loru  
 Macry  
 Maglione  
 Manfredi  
 Mangilli  
 Maurogò nato  
 Morisani  
 Morosoli  
 Moscuza  
 Pecile  
 Perez  
 Pietracatella  
 Riberi  
 Ricasoli  
 Righi  
 Rosa  
 Ruggeri  
 S. Cataldo  
 Sandonnini  
 Sauli

Scalini  
 Sprovieri  
 Tamaio  
 Tamborino  
 Todaro Francesco  
 Torielli  
 Torremuzza  
 Torrigiani  
 Vallauri  
 Valsecchi  
 Villari  
 Visconti-Venosta

## UFFICIO IV.

Alvisi  
 Armò  
 Atenolfi  
 Bettoni Gaetano  
 Bocca  
 Boncompagni-Ludovisi  
 Bordonaro  
 Boyl  
 Briganti-Bellini  
 Brioschi  
 Brunet  
 Calabiana  
 Camerata-Scovazzo  
 Canonico  
 Cannizzaro  
 Celesia Di Vegliasco  
 Collacchioni  
 Colocci  
 Colomhini  
 Colonna Gioacchino  
 Compagna  
 Consiglio  
 Cosenz  
 Cremona  
 Cucchiari  
 D'Ancona  
 De Gasparis  
 Delfico  
 De Siervo  
 Di Baucina  
 Di Casalotto  
 Di Moliterno  
 Di Sambuy  
 Di Scalea  
 Eula

Farina Mattia  
 Fè D'Ostiani  
 Ferrara  
 Frisari  
 Gadda  
 Gagliardi  
 Gangitano  
 Gigliucci  
 Giorgini  
 Giudice  
 Griffini  
 Guglielmi  
 Majorana-Calatabiano  
 Mezzacapo  
 Migliorati  
 Mirabelli  
 Miraglia (senior)  
 Morelli Domenico  
 Morelli Donato  
 Mosti  
 Muratori  
 Negri  
 Orsini  
 Pacchiotti  
 Polti  
 Rasponi  
 Ricotti  
 Rogadeo  
 Rossi Alessandro  
 Sanseverino  
 Scelsi  
 Serafini  
 Sole  
 Sonnino  
 Tasca  
 Tittoni  
 Todaro Agostino  
 Tommasini  
 Vallotti  
 Verdi  
 Vigliani  
 Vitelleschi

## UFFICIO V.

S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto  
 S. A. R. il Principe Vitt. Em. di Savoia  
 Allievi  
 Angioletti  
 Barbavara

Borgnini  
 Bartoli  
 Bertini  
 Betti  
 Boccardo  
 Bonelli Luigi  
 Bargoni  
 Borselli  
 Bruni-Grimaldi  
 Cadorna Raffaele  
 Calcagno  
 Calenda Andrea  
 Cantani  
 Casaretto  
 Cavagnari  
 Cesarini  
 Ciccone  
 Cocozza  
 Cordova  
 Cornero  
 Delle Favare  
 De Rolland  
 Desimone  
 Di Revel  
 Doria Giacomo  
 Farina Agostino  
 Fazioli  
 Fornaciari  
 Fusco  
 Garzoni  
 Geymet  
 Giacchi  
 Guarneri  
 Guerrieri-Gonzaga  
 Lampertico  
 Linati  
 Mantegazza  
 Marescotti  
 Massarani  
 Medici  
 Menabrea  
 Miraglia (junior)  
 Moleschott  
 Morra di Laviano  
 Negrotto  
 Nunziante  
 Pace  
 Palmieri  
 Pandolfina  
 Pasella  
 Paternò

Pessina  
 Petri  
 Pianell  
 Pierantoni  
 Potenziani  
 Prinetti  
 Robecchi  
 Saladini  
 Saracco  
 Scacchi  
 Secondi Giovanni  
 Secondi Riccardo  
 Sforza-Cesarini  
 Spalletti  
 Tabarrini  
 Tolomei Bernardo  
 Trevisani  
 Zoppi

#### Presentazione di quattro progetti di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro guardasigilli.

FERRARIS, *ministro di grazia e giustizia*. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge portante Modificazioni agli articoli 389 e 390 del Codice di procedura civile relativi ai casi ed al rito del procedimento sommario.

Non dovrei osare di chiedere, ma tuttavia chieggo l'urgenza per questo progetto di legge. Non dovrei osare di chiederla in primo luogo perchè la sollecitudine e la diligenza con cui il Senato adempie ai suoi alti uffici non ha bisogno di essere sollecitata, in secondo luogo perchè guardando alla serie delle leggi sottoposte al vostro esame, questa ragione di urgenza non ha tutti quei motivi che in certi altri casi potrebbero esservi.

Tuttavia, siccome è a prevedersi che fra non molto giungeranno le leggi di finanza, e siccome questa legge ha un'urgenza che starò per spiegare brevemente, io oso pregare il Senato acciocchè voglia occuparsene il più presto possibile.

Le ragioni di urgenza stanno in ciò:

È dal 1868 che questa questione è sollevata, e assolutamente bisogna risolverla, perchè vi sono degli inconvenienti e degli abusi ai quali è duopo ovviare, e dei vantaggi che bisogna

conseguire: e sarebbe a desiderarsi che in questa sessione la legge potesse percorrere i due gradi di discussione, e davanti questo, e davanti l'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro guardasigilli della presentazione di un disegno di legge per modificazioni agli articoli 389, 390 del Codice di procedura civile relativi ai casi ed al rito del procedimento sommario.

Il signor ministro guardasigilli prega il Senato di dichiarare d'urgenza questo disegno di legge.

Pongo ai voti questa proposta, chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà trasmesso agli Uffici per il relativo esame.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato tre disegni di legge approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Trattato di amicizia e di estradizione colla Bolivia, 18 ottobre 1890;

Proroga al 10 luglio 1891 del trattato di commercio e navigazione colla Rumenia del 23 marzo 1878;

Trattato di commercio e navigazione col Messico del 16 aprile 1890.

Pregherei il Senato di voler dichiarare di urgenza il secondo di questi disegni. Lo pregherei altresì di voler delegare al presidente la nomina di una Commissione composta di cinque senatori, affinchè se ne possa riferire il più sollecitamente possibile, dovendosi stipulare la proroga, onde non interrompere le relazioni commerciali.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio, ministro per gli affari esteri, della presentazione di questi tre disegni di legge.

Il primo ed il terzo saranno trasmessi per il loro esame agli Uffici.

Il signor ministro prega il Senato di volere dichiarare d'urgenza il progetto concernente la Proroga del trattato di commercio colla Rumenia, dovendo i rapporti commerciali essere rinnovati entro il 13 marzo 1891.

LEGISLATURA XVII — 1ª SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 MARZO 1891

Prega inoltre il Senato di deferirne l'esame ad una Commissione speciale di cinque senatori, nominata dalla Presidenza.

Pongo ai voti l'urgenza per la nomina di questa speciale Commissione.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

**Deliberazione circa una interpellanza dell'onorevole Majorana-Calatabiano.**

PRESIDENTE. Essendo presente il signor presidente del Consiglio, ministro degli esteri, rileggo una interpellanza del senatore Majorana-Calatabiano, annunciata nella seduta del 14 febbraio, nella quale si era stabilito che di essa si sarebbe fissato oggi il giorno per lo svolgimento.

« Il sottoscritto intende interpellare gli onorevoli presidente del Consiglio dei ministri, e i ministri dell'agricoltura, industria e commercio, dei lavori pubblici, delle poste e dei telegrafi, delle finanze e del tesoro, intorno all'indirizzo economico-finanziario del Governo:

« MAJORANA-CALATABIANO ».

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.* Se l'onore senatore Majorana non ha difficoltà io stimerei opportuno di rinviare questa interpellanza a dopo Pasqua.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Accetto nella fiducia che la mia interpellanza sarà portata all'ordine del giorno di una delle prime sedute dopo Pasqua.

PRESIDENTE. Allora resta inteso che in una delle prime sedute dopo Pasqua sarà svolta la interpellanza dell'onore senatore Majorana-Calatabiano.

**Presentazione di un progetto di legge e di un decreto reale. — Deferimento alla Presidenza della nomina di una Commissione speciale permanente.**

NICOTERA, *ministro dell'interno.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

NICOTERA, *ministro dell'interno.* Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge per la « Conversione in legge del decreto reale 10 agosto 1889, n. 7738, autorizzante alcuni comuni ad eccedere la sovrimposta dei tributi diretti rispettivi durante il triennio 1884-1885-1886 ».

Questo disegno di legge è già stato approvato dall'altro ramo del Parlamento.

Ho pure l'onore di presentare al Senato un decreto reale col quale si autorizza il ministro dell'interno a ritirare il disegno di legge sui manicomi pubblici, privati e giudiziari.

Dichiaro però al Senato che è mio intendimento di ripresentare sollecitamente questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro dell'interno della presentazione da lui fatta.

Pel progetto di legge riguardante l'eccedenza della sovrimposta, faccio notare al Senato che nelle sessioni passate i disegni di legge di questa natura erano esaminati da una speciale Commissione permanente.

Chiedo al Senato se intenda che questa consuetudine debba essere seguita anche nella presente sessione.

Chi approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Allora in una delle prossime tornate si procederà alla nomina di questa Commissione permanente.

Senatore CANONICO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CANONICO. Io proporrei al Senato di voler demandare la nomina di questa Commissione permanente al nostro illustre presidente.

PRESIDENTE. Nella sessione passata questa Commissione era composta di sette membri. Ora il senatore Canonico ha proposto che questa Commissione sia nominata, come lo fu allora, dal presidente.

Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

In altra seduta dirò al Senato i nomi dei signori senatori che avrò chiamati a far parte di questa Commissione.

Intanto ringrazio il Senato dell'incarico che ha voluto darmi.

**Svolgimento dell'interpellanza del senatore Vitelleschi al ministro dell'interno sopra le condizioni che verranno fatte ai servizi di beneficenza della città di Roma dall'applicazione delle leggi 17 e 20 luglio 1890.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

« Svolgimento dell'interpellanza del senatore Vitelleschi al ministro dell'interno sopra le condizioni che verranno fatte ai servizi di beneficenza della città di Roma dall'applicazione delle leggi 17 e 20 luglio 1890 ».

Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Veramente questa mia interpellanza era indirizzata al Governo che aveva fatto quelle leggi, dappoichè giova supporre che esso sapesse come avrebbe inteso applicarle. Ora, questo Governo è caduto, ma l'opera sua è rimasta e con questa la situazione grave che quell'opera ha creato. E quindi io ho creduto fosse compito mio di mantenere l'interpellanza per segnalare questa situazione al Senato ed al Governo.

Essi vorranno tollerare che, in mezzo alle gravi cure che li preoccupano in questo momento per i grandi interessi dello Stato, io osi trattenerli sopra un soggetto locale e relativamente meno importante. Vi sono però dei soggetti di cui la pietà costituisce l'importanza.

E poi spesso piccole cause producono grandi effetti, e nelle condizioni travagliate delle nostre popolazioni parmi non si debba tenere in non cale nessuna novella iattura specialmente se cade sopra quelle classi diseredate che toccano alle fibre più delicate dell'umanità.

Del resto dell'importanza del soggetto ne giudicherà il Senato quando per sommi tratti lo avrò esposto. Ed entro senz'altro in materia.

La beneficenza della città di Roma si alimentava fino a pochi mesi fa, di tre cespiti.

Il primo cespite, e il più praticamente efficace, era il bilancio comunale, sul quale figuravano a titolo di beneficenza i seguenti titoli (accenno i principali e trascurò i minori):

Trasporto e mantenimento d'infermi agli ospedali L. 443,000 - Orfanotrofio di Termini, iscritto per titoli diversi che importano lire 295,033, circa 300,000 - Ricoveri di mendicanti circa L. 150,000 - Dormitori pubblici circa lire

20,000 - Sussidi ai poveri da distribuirsi dalla Congregazione di carità L. 200,000 - Medicinali e assistenza ai poveri a domicilio L. 60,000 - Asili infantili L. 116,000 - Sale di allattamento L. 15,000 - Soccorso baliatici L. 35,000.

Tralascio le altre piccole cifre con le quali si raggiunge la famosa cifra di 1,600,000 lire che ha servito di base alle disposizioni relative della legge 20 luglio 1890.

Se non che, in riguardo alla prima cifra ossia a quella che concerne il mantenimento degli infermi negli ospedali, siccome nei bilanci preventivi si metteva una cifra a calcolo che in questi ultimi anni è riuscita sempre inferiore a quella che veramente occorreva e che si stanziava poi con proposte speciali nel corso dell'anno, così il 1,600,000 lire deve essere aumentato di circa 200,000 lire per questo titolo.

Su questo soggetto fa d'uopo una qualche spiegazione.

Gli ospedali di Roma erano disposti per il servizio d'una città di 200,000 abitanti, e come tali bastavano al loro compito.

L'ospedale di Santo Spirito poteva contenere 700 malati, quello di San Giovanni 400, San Giacomo 300, la Consolazione 100, San Giovanni Calibita 60.

Con questi ospedali si faceva il servizio della città di Roma, quando questa ammontava presso a poco a 200,000 anime.

Ma da che il numero degli abitanti si è accresciuto del doppio, agli ospedali di Roma ha fatto difetto la capacità dei locali e la potenzialità dei mezzi. Alla capacità dei locali è stato supplito ponendo nelle stesse corsie varie file di letti, sistema poco lodevole ma imposto dalla necessità. Per quel che riguarda la potenzialità era il comune il quale ogni anno liquidava le spese sostenute dai diversi ospedali e ne copriva l'eccedenza sulle rispettive rendite.

Le cifre di questa sopraeccedenza, qualche anno sono arrivate sino a 600 e anche a 700 mila lire; ma come media si può ritenere che oscillava fra le 5 e le 600 mila lire. E quindi aggiungendo al milione e 600,000 lire circa altre 200,000 lire si ottiene la cifra di 1,800,000 lire che rappresenta gli oneri del bilancio comunale a titolo di beneficenza.

Io ho letto appositamente al Senato i diversi titoli, perchè esso possa vedere come non ve

ne sia nessuno che accenni a lusso di beneficenza.

Sono tutti servizi di beneficenza bensì, ma che possono anche considerarsi come funzioni di polizia civile.

Fra quei titoli io segnalo particolarmente al Senato quelli che riguardano la cura dei malati a domicilio, i baliatici e i soccorsi ai poveri, servizi che erano esercitati dalla Congregazione di carità, i quali sommarono presso a poco a 500,000 lire, e costituivano uno dei principali assegni della Congregazione di carità, la quale rappresenta il secondo cespite per la beneficenza della città di Roma. Ma la Congregazione di carità era un cespite più nominale che reale perchè, per le ragioni che dirò più tardi, la Congregazione di carità era nata priva di beni di fortuna. Pian piano essa era andata raggranellando delle piccole risorse, ma la principale di esse era sempre il sussidio comunale. Aveva bensì ereditato dalla antica Congregazione dei sussidi presso a poco 30 mila lire; sotto vari titoli che è inutile che io enumeri, ed aveva ereditato una casa, di cui parlerò più tardi. Riceveva inoltre dal Fondo per il culto 30,000 lire all'anno.

Il terzo cespite della beneficenza in Roma erano le Opere pie.

Ognuno di voi oramai ne conosce la potenzialità, perchè gli studi fatti per la legge hanno reso questa materia accessibile a tutti.

Si può discutere sul modo con cui le diverse Opere pie esercitano la beneficenza; ma in sostanza del gran bene ne fanno, bene che non si scorge perchè oggi è fatto; ma che si scorgerebbe negativamente il giorno in cui la loro opera fosse in parte o in tutto disturbata.

Con questi tre cespiti la città di Roma provvedeva ai suoi eccezionali bisogni in fatto di beneficenza; dico eccezionali, perchè tali sono sempre stati questi bisogni per la nostra città per la sua propria condizione e particolarmente per mancare d'industrie e di contado, onde ne avviene che per il primo difetto, tutti coloro che nascono o addivengono in cattiva fortuna, hanno difficilmente risorse per rilevarsi, e sono facilmente ridotti a questo estremo; e per il secondo ossia per la mancanza di contado, la città di Roma è obbligata a fare il servizio di tutte le miserie di quella popolazione temporanea che abita per otto mesi la campagna di Roma, po-

polazione che ammonta generalmente a 15,000 anime, di cui tutte le miserie e specialmente le malattie che sono disgraziatamente in quella assai frequenti, vengono a chiedere soccorso e assistenza nella città.

Ora, di questi tre cespiti la legge del 20 luglio 1890 ha cancellato con un tratto di penna, il più importante o almeno il più efficace, ossia il milione e ottocento mila lire che gravavano il bilancio del comune di Roma. E quindi sono rimasti allo scoperto tutti i servizi ai quali con quella ingente somma si provvedeva.

Quella stessa legge ha ordinato l'indemanamento delle confraternite. Io non sono un ammiratore dell'uso che fanno delle loro rendite le confraternite, e mi ricordo di avere accennato nella discussione sulle Opere pie che sarebbe stato opportuno procurare che se ne facesse uso migliore, ma non è men vero che queste confraternite quasi tutte si applicano ad una qualche beneficenza. Di più esse impiegavano una quantità di gente che se non era povera prima, lo diventerà adesso, perchè privata dei mezzi di sussistenza che da quelle ricavavano.

In complesso adunque anche l'indemanamento delle confraternite porterà qualche conseguenza sulle classi povere.

Nel concetto del legislatore le rendite delle confraternite dovevano andare a prendere il posto del sussidio comunale, e quando ciò si fosse avverato non si avrebbe avuto a lamentare che una sola iattura. Ma questo non è riuscito per tre ragioni le quali fanno capo ad una che non saprei come qualificare con una parola parlamentare; e per non dire la parola incosideratezza, dirò che ciò avvenne per la rapidità, la fretta con cui la legge di Roma è stata fatta.

Infatti, per apprezzare le rendite di queste confraternite, furono presi a base studi statistici, fatti per la legge sulle Opere pie.

In questi studi, fra le confraternite, erano comprese tutte quelle le quali sebbene tali, avevano però anche il carattere di Opere pie e questo carattere anzi era il dominante; talchè questo essendo il principale, non sono state soggette alla legge del 20 luglio, ma bensì solamente a quella del 17 luglio.

Le rendite di queste confraternite che non sono cadute sotto la legge del 20 luglio perchè

principalmente Opere pie, ammontano a 700 mila lire, e perciò la previsione fatta di un milione e 600 mila di attivo da opporsi ad una eguale somma che figurava in passivo nel bilancio comunale, viene effettivamente ridotta a L. 900,000, lasciando un *deficit* corrispondente nei servizi di beneficenza.

Di questa distinzione ho motivo di credere che il Governo fosse stato avvertito. Ma la legge era in corso e probabilmente non se ne volle disturbare l'approdo.

Un'altra causa anche più volontaria del disinganno subito sta nell'eccezione fatta durante la discussione in favore delle confraternite cosiddette nazionali, che si dovrebbero più propriamente chiamare regionali.

Io non ho potuto rendermi ragione di questa eccezione nè dal lato dell'opportunità nè da quello della giustizia. Non l'ho capita dal lato dell'opportunità, perchè quell'articolo era introdotto nella legge con l'unico scopo di sovvenire ai bisogni della carità in Roma; la quale nelle sue molteplici funzioni e soprattutto nelle più importanti non fa distinzione di regione, tanto che fra i ricoverati dagli ospedali di Roma i romani figurano appena per un terzo e forse per una metà appena nei depositi di mendicizia, e perciò non capisco perchè i bergamaschi, i fiorentini, i lucchesi possano usufruire della carità di Roma ma non possano contribuirvi. E questo quanto alla opportunità.

Come giustizia poi non so spiegarmi perchè i lucchesi, i bergamaschi, i fiorentini, possano riunirsi in confraternite ed i romani no. In una parola se le confraternite sono un bene perchè i romani soli devono esserne privi? se sono un male perchè deve essere inflitto agli altri italiani? Aggiungerò alla mia prima considerazione di opportunità che, nelle strettezze nelle quali versano alcuni di questi servizi di beneficenza in Roma, si era sovente pensato al modo di fare contribuire le provincie, per esempio negli ospedali per l'assistenza dei ricoverati che loro appartengano: che anzi una proposta di questo genere farò io stesso al Governo. Ora è tanto più strano che presentandosi un'occasione ovvia per realizzare questo desiderato si sia lasciata sfuggire.

Quando dico che io non ho potuto intendere perchè questa eccezione sia stata fatta, non dico esatto. Io l'ho inteso, e ciò è perchè i deputati

delle provincie interessate sono più numerosi dei deputati di Roma, e la maggioranza è la forza; ma non è sempre la giustizia.

Ora queste confraternite così dette nazionali figurano nel milione 600,000 lire per 400,000 lire, e quindi, depurate anche da quelle delle confraternite nazionali o regionali, le rendite delle confraternite non presentano più che un reddito lordo di 750,000 lire che, ridotto al netto, è di 500,000 lire.

Ora, siccome i sussidi del comune ascendevano a 1,800,000 lire, togliendo 500,000 lire, reddito netto delle confraternite, con la radiazione dei sussidi comunali, rimangono allo scoperto i servizi della beneficenza di Roma per 1,300,000 lire e sul lastrico tutti i poveri che con quelli erano soccorsi. La situazione si presentò subito gravissima e minacciosa di una qualche catastrofe imminente. Appena il Governo n'ebbe la coscienza, rimase, io credo, sbigottito dell'opera sua.

E volendo ad ogni costo portarvi rimedio cercò nella legge stessa una qualche risorsa per prevenire i danni più imminenti; e la trovò in un articolo che era stato introdotto nella legge come una valvola di sicurezza, ma unicamente in previsione del tempo che avrebbe preso la liquidazione dei beni delle confraternite; è un espediente di modo che servì come un rimedio di sostanza. E delle anticipazioni di cui all'art. 11 si valse per coprire la differenza fra il passivo del comune e l'attivo delle confraternite in questo pietoso bilancio della carità romana.

Ma anticipare non vuol dir pagare, e quindi la prima domanda che spuntò sulle labbra di tutti fu, chi pagherà in ultimo appello questo milione e trecento mila lire che mancano per i servizi di beneficenza della città?

E il ministro Grimaldi non esitò ad assicurare la Camera che queste anticipazioni erano largamente garantite dai capitali delle confraternite indemaniate.

Ora ciò significa semplicemente che dopo il primo anno le 500,000 lire diventeranno 370,000, dopo il secondo anno diventeranno 250,000 e dopo sei o sette anni le 500 mila lire saranno esaurite e con una nuova opera di dissipazione da aggiungere a quelle alle quali accennai discorrendo sulla legge delle Opere pie, altri 10 milioni di capitale nazionale e costituenti più

particolarmente il patrimonio dei poveri, saranno come tanti altri dispersi ed annientati nel turbinio d'una amministrazione infrenabile ed esauriente.

E così fra sei o sette anni i servizi di beneficenza della città di Roma saranno in sofferenza per 1 milione e 800,000 lire, ossia che a tutti i servizi di carità i più necessari, i più imprescindibili non si potrà provvedere.

Frattanto va in esecuzione la legge sulle Opere pie.

Da quella legge alcuni ritengono di poter ottenere qualche risorsa, concentrando una parte degli istituti elemosinieri nella Congregazione di carità.

Può darsi che qualche risorsa si possa trovare; però tutti quei fondi sono adibiti già a profitto dei poveri.

Vi sarà qualche difetto, vi sarà anche qualche abuso in quelle amministrazioni, nelle cose umane su questa eventualità bisogna contarci, ma nelle grandi questioni hanno generalmente poca importanza. Ma come io qui vi diceva quelle istituzioni fanno del bene. E quindi se si faranno dei cambiamenti, probabilmente si abbandoneranno i poveri vecchi e si faranno dei poveri nuovi; ma non perciò la questione sarà risolta; oltre che questi cambiamenti, come ebbi l'onore di affermare al Senato nella discussione sulle Opere pie, sono inseparabili da non piccole perdite. Ed infatti io credo che la terza ragione per cui le confraternite hanno reso meno di quello che si credeva sia stata appunto quella iattura che è inerente a tutte le liquidazioni.

Ora se il rimescolamento delle Opere Pie si facesse un po' audacemente non si potrebbe evitare anche per queste una novella iattura, specialmente per le piccole Opere pie, le quali fanno sovente più bene che non paiono, e che sono le più sensibili agli effetti di questo rimescolamento.

E quindi si può concludere che nello spazio di due mesi, con le disposizioni prese da quelle due leggi combinate insieme nella città di Roma, la carità che io chiamerei legale, perchè fatta dalle pubbliche amministrazioni, è affatto sparita e la carità libera e privata avrà ricevuto una profonda scossa, se l'applicazione della legge 12 luglio sarà fatta con qualche

larghezza, e con meno prudenza ed equanimità.

Tutte queste disposizioni formano un insieme, come processo di distruzione, ammirevole, sfida le polveri piriche più accreditate; ma come saviezza politica mi pare molto discutibile; perchè non mi pare proprio che sia il nostro compito quello di distruggere in Roma questa vecchia tradizione di beneficenza stabilita e mantenuta col concorso del mondo intiero e che ha attraversato i secoli e le rivoluzioni per conservarsi intatta fino a noi, e che è stata nei tempi nei quali questa sorte di istituzioni erano ancora rare nel mondo una delle più pure glorie di Roma e dell'Italia.

Ma lasciamo le considerazioni filosofiche e storiche per restringerci a quelle d'indole più pratica.

Pare a voi possibile che una grande città viva senza che sia provveduto a nessuno dei suoi servizi più indispensabili?

E così avverrà fra sei o sette anni se tutte le disposizioni alle quali ho accennato dovranno avere la loro applicazione. Ma frattanto che ciò avvenga, sapete, o signori, quale è lo stato delle istituzioni di carità di Roma in questo momento? Ve lo dirò in brevi parole.

Le amministrazioni degli ospedali di Roma, sapendo che non possono più sperare il concorso municipale, si sono rinchiusi e restringono le loro funzioni, per non eccedere la propria potenzialità. E quindi si ha lo spettacolo di ammalati rimandati dall'uno all'altro ospedale!

L'ospedale più grande e più potente, il cui direttore è uomo che merita la riconoscenza della città, ha accolto finora questi poveri ammalati respinti dagli altri ed ha portato a 900 il contingente degli ammalati del suo ospedale che normalmente è di circa 500. Ma questo sforzo non potrà essere mantenuto a lungo da quella amministrazione.

Io credo che l'onor. ministro dell'interno con la sua solerzia, avrà già preso dei provvedimenti affinchè il servizio ospedaliero non sia sospeso.

Ma questo stato provvisorio e questa vita di espedienti non può durare.

Inoltre, tutte le altre istituzioni di beneficenza vivono di dodicesimi. Ora voi vi immaginate tutti i vecchi, gl'impotenti, i bambini poveri

e tutti gli ammalati che si sogliono curare a domicilio, vivendo giorno per giorno, aspettando la distribuzione dei dodicesimi che non sempre sono pagati in tempo e non sapendo cosa avverrà della loro dimane. Quella gente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, non può aspettare il dimane. Egli è così che tutta la beneficenza di Roma vive alla giornata senza sapere cosa addiverrà fra un anno, anzi appena fra pochi mesi, dei molteplici istituti che vi provvedono.

Io sono uno degli amministratori di una società per gli asili d'infanzia in Roma. Simili a questa vi sono altre due società minori. Sommate insieme esse rappresentano venti asili di infanzia con un contingente di quasi tremila bambini, e con un personale insegnante di circa cento individui.

Orbene, tutta questa gente, bambini e maestre, vive anch'essa di dodicesimi!

Pare che per quest'anno i dodicesimi non mancheranno, ma alla fine dell'anno dove andranno questi tremila bambini? Dove finirà tutta questa brava gente che ha dedicato la sua vita alla educazione dei poveri bambini? Chi penserà a loro?

Ma, o signori, pare a voi che questo sia uno stato di cose tollerabile e che non sia assolutamente indispensabile che il Senato ed il Governo se ne preoccupino e provvedano?

Ma io non ho fatto la mia interpellanza per stancare il Senato con delle vane querimonie. Questa sorte di esercizi non è confacente all'indole mia. E tanto più non ne faccio che esse non avrebbero più ragione d'essere, mentre il Ministero che ha fatto la legge non è più al potere.

Io mi trovo anzi alla presenza di un Ministero che io saluto come quello che ha per sua ragione di essere, il riparare gli errori del passato, e come tale gli professo la mia simpatia.

E quindi nel fare la mia interpellanza io mi sono proposto di domandare al Governo cosa intende di fare per questa speciale ed importantissima riparazione. E per rendergli più facile la risposta, io preciserò le mie domande e mi sarà concesso di accennare anche qualche suggerimento circa i mezzi che mi pare potrebbero alleviare la situazione.

Prima domanda: intende il Governo di mantenere fermo che i capitali delle confraternite

che saranno indemanati per effetto della legge del 20 luglio debbano stare a garanzia delle sopraeccedenze delle spese? In poche parole, che debbano essere consumati?

Io non mi rendo bene conto della condizione giuridica di quei capitali dopo il loro indemanamento: probabilmente persone più competenti di me, potranno qui chiarirla.

Quello che io so è che se la legge 20 luglio fosse applicata nelle condizioni nelle quali ho accennato, si avrebbero le conseguenze che io ho segnalate al Senato.

Ora, siccome le cifre si possono trasportare da un bilancio all'altro, ma le quistioni quando esistono non si possono fare sparire e i bisogni come questi s'impongono a tutti, se si distruggesse quel fondo, il risultato sarebbe che, sia lo Stato, sia il comune, sia chi si voglia, fra 5 anni dovrebbe trovare 1,800,000 lire invece di 1,300,000 per sopperirvi.

Invece a me pare che sia molto più opportuno di cominciare a dare vita ad un ente le cui risorse permetteranno in un tempo più o meno breve, di rendere questi servizi indipendenti e dal Governo e dal comune.

Questo ente è naturalmente la Congregazione di carità alla quale se si lasciasse il pieno godimento di quel fondo si assicurerebbe intanto una rendita di circa 500,000 lire all'anno, che costituirebbero già un bel nucleo di patrimonio.

E qui io debbo richiamare l'attenzione del Senato e del Governo sopra una quistione, della quale da lungo tempo e neppure all'occasione di questa agitazione sopra la legge di Roma, non ho inteso far menzione.

Nessuno di voi può dimenticare che esiste un fondo del culto e beneficenza della città di Roma.

Ora per legge nella soppressione delle corporazioni religiose della provincia di Roma fu stabilito, che tutto quello che sarebbe sopravanzato ai servizi di competenza di quel fondo; dovesse essere erogato esclusivamente nella beneficenza di Roma.

Io ho l'onore di rappresentare il Senato nella Commissione che se ne occupa, e non ho trovato nei passati bilanci di quell'Amministrazione altra traccia di sovvenzioni alla beneficenza di Roma, che la somma di 30,000 lire (che ho denunciato poco fa), che soleva esser annualmente concessa dall'Asse ecclesiastico

alla Congregazione di carità, somma che eccezionalmente fu per un anno di 50,000 lire e che credo anzi nell'ultimo anno non sia stata neppure pagata.

Vero è che il ministro Depretis gravò questo fondo di una quota per ristorare le finanze dell'ospedale di Santo Spirito; ma all'infuori di questo non v'è stato più nessun contatto fra la beneficenza di Roma e l'Asse ecclesiastico.

Dalle rendite dell'Asse ecclesiastico tirano partito i diversi Ministeri e notevolmente quello dell'istruzione pubblica, per un impiego che citerò e che mi è parso sempre il più singolare.

Nel passaggio del bilancio pontificio al bilancio italiano si trovò un titolo per la riedificazione della basilica di San Paolo.

Questa era naturalmente una spesa di culto; e siccome era disposto che tutte le spese di culto dovessero sparire dal bilancio dello Stato, per passare al bilancio del Fondo per il culto, così vi passò anche quella di San Paolo.

Ora, a mio avviso, questo apprezzamento è molto discutibile, perchè si capisce che al capo della Chiesa interessasse di ricostruire una basilica storica, nello stesso luogo dove era stata fino dal suo principio, benchè sia un luogo malsano e abbandonato, e questo è comprensibile; ma non lo si comprende più nell'interesse del culto al punto di vista dello Stato italiano, quale interesse potrebbe reclamare forse che vi fosse colà una chiesa per i pochi abitanti che vi si trovano: ma non certo che vi si edificasse la basilica di S. Paolo.

E quindi l'aver accettata come una spesa di culto quella colossale impresa è stata evidentemente un'interpretazione molto benevola. La verità è che la riedificazione di S. Paolo può avere un interesse artistico e monumentale, per il quale se l'Italia avesse dei larghi sopravanzi potrebbe anche darsi il lusso d'impiegarne una parte; ma voler sostenere che la riedificazione della basilica di S. Paolo rappresenti un bisogno di culto per gl'Italiani, è una interpretazione così larga che io non riesco a comprenderla.

Ma poco male!

La basilica di San Paolo è stata finita già da parecchi anni; ma tutti gli interessi che si erano annidati in quella fabbrica non si sono trovati soddisfatti, in modo che dovesse considerarsi

come finita e ripensandoci bene hanno scoperto che ci mancava il quadriportico.

Il quadriportico è una reminiscenza di certe rigidità cristiane che sono lungi dal costituire un bisogno del culto nei nostri giorni nei quali la difficoltà è di mandare in chiesa la gente, e non di trattenerla perchè non ci vada.

Ebbene! questa voluttà di avere un quadriportico moderno sopra le rive deserte del Tevere costa all'Asse ecclesiastico circa 120 o 130 mila lire all'anno.

Ora io vi domando se nelle condizioni di fortuna dell'Italia, se nella condizione della miseria nella quale versano i poveri che ingombrano gl'istituti e le vie di Roma, i fondi che dalla legge sono stati specialmente assegnati per la beneficenza di Roma devono servire per fare il quadriportico di San Paolo.

Io non so fino a qual punto gli impegni presi permettano al presente Governo di far cessare questa anomalia; ma se esso può farlo io lo inviterei a riflettere se non sia il caso di aspettare tempi migliori per fare il quadriportico di San Paolo e volgere quelle risorse alla beneficenza di Roma.

In questo caso, fra le 120 mila lire che costa quest'opera e qualche altro sopravanzo che quel fondo ha ne' suoi bilanci, senza disturbare le funzioni del fondo di beneficenza e dell'Asse ecclesiastico, si potrebbe rivolgere al suo legittimo uso una somma di circa 150 mila lire, le quali, aggiunte alle 500 mila lire delle confraternite, porterebbero la rendita della Congregazione di carità a 650 mila lire.

Frattanto la Congregazione di carità, per la cessazione dell'ammortamento che gravava un fondo al quale ho già accennato, che ereditò dalla Commissione dei sussidi che si avvera nel corrente anno, si troverà l'anno prossimo in possesso di una rendita netta di altre 75 mila lire. E così il suo reddito avrebbe già, secondo il mio concetto, superato le 700 mila lire.

Io ho detto quello che pensava sopra l'esenzione delle Congregazioni non romane.

Lungi da me di domandare un altro indemanamento, specie di mezzo che non saprebbe usarsi mai con cautela bastante senza correre il rischio di sconvolgere ogni ordine civile.

Ma parvi giusto che quando tutte le altre confraternite sono state messe a contribuzione

per un bisogno di carattere generale, solo alcune debbano rimanerne esenti?

Ora io non credo che sarebbe difficile trovare il modo per cui, senza ricorrere ai metodi spediti del passato Ministero, si ottenesse da queste istituzioni di fornire un'equa parte a questa contribuzione.

E siccome dispongono di una rendita di 400 mila lire, se si potesse fare assegnamento almeno sopra un terzo di quella rendita, si potrebbe con questo provvedimento portare la rendita della Congregazione di carità a sopra le 800 mila lire.

Una volta creato e consolidato questo nucleo, non è a dubitare che con successive accessioni, non fosse che per l'accrescimento progressivo dei sopravvanzi del fondo di beneficenza e del culto, quella cifra raggiungerebbe in un tempo più o meno lungo il milione.

Rimarrebbe in questo caso allo scoperto un altro milione con tendenza a scemare fino a 800 mila lire. Ma giova ricordare che in questa cifra sono comprese le spese per gli ospedali, per le quali potrebbe provvedersi con misure speciali.

Uno degli articoli meno pensati di quella, permettetemi che la qualifichi così, poco pensata legge del 20 luglio 1890, è quello col quale si domanda la fusione di tutte le amministrazioni ospitaliere in una unica.

L'autonomia delle istituzioni è il segreto della loro forza. Per essa si determinano le responsabilità e gl'interessi e senza essa le une come gli altri scemano di valore e d'intensità: al caso pratico, se queste vecchie istituzioni che hanno sfidato i secoli saranno decapitate e concentrate in una unica amministrazione mobile, a base elettiva sottoposta a tutte le influenze dall'alto e dal basso, essa subirà la sorte che hanno subito tutte le amministrazioni congeneri non escluso il comune di Roma, ossia che il patrimonio degli ospedali di Roma sarà presto assorbito dalle esigenze d'ogni maniera della sua amministrazione.

Inoltre, in questo caso, una volta concentrate tutte le rendite sarebbe difficile, perchè mancherebbero affatto i criteri, di farne la ripartizione. Ma senza toccare alla esistenza delle istituzioni credo che non sarebbe difficile riformando in alcuna parte le loro tavole di fondazione, di fare sì che si giovassero l'un l'altra

migliorando così le condizioni complessive della loro attività.

Volendo andare più oltre, temo che si comprometterebbero le loro sostanze senza cavarne dei grandi risultati. La fusione degli ospedali è uno dei fantasmi come la ricchezza delle confraternite con cui si è fatta passare la legge di Roma.

Vi sarebbe invece un modo di risolvere la questione che io propongo con grande esitazione, perchè è illiberale e contraria a tutte le nostre tradizioni in fatti di beneficenza. Ma la necessità non ha legge, ed in questo caso è così imponente da giustificare una misura che se non è troppo liberale è però giustificata dalle condizioni attuali; soprattutto quando venisse presa temporaneamente fino a che non possa altrimenti provvedersi.

Essa consisterebbe nel trovar modo che gli ospedali venissero rimborsati dalle provincie per i provinciali che sono in essi ricoverati: con questa misura si ristorerebbe questo servizio senza gravame nè dello Stato nè del comune e può dirsi senza gravame d'alcuno, perchè l'importo della spesa ripartita per una quota parte sopra tutte le provincie d'Italia riuscirebbe inapprezzabile.

Con tutti questi artifici e mettendo anche in opera i mezzi che ho suggerito rimarrebbe sempre allo scoperto una cifra più o meno grossa secondo che i mezzi da me proposti rispondesero più o meno completamente. E di questa cifra presa in blocco e nella sua integrità complessiva, ossia come espressione del fabbisogno della carità che chiamerò legale di Roma, in quanto altre istituzioni non vi provvedano, io sento il bisogno di far la storia per dimostrare come la forza delle cose s'imponga alla volontà degli uomini.

La storia di questa cifra è la storia dell'intera cifra di circa un milione e mezzo indipendentemente dalle risorse che io avrei proposte per provvedervi in parte ma non in tutto.

I bisogni eccezionali di Roma hanno sempre preoccupato i Governi che in questa città si sono succeduti.

Il Papato vi aveva provveduto a varie riprese con diverse concessioni che provvedevano all'uno o all'altro servizio secondo quelle forme complicate e minute che erano proprie di altri tempi.

Col Governo francese, questi bisogni si ac-

crebbero grandemente: per la perdita dello Stato le condizioni di Roma, divenuta capoluogo di provincia, divennero gravissime. Il Governo francese fu obbligato ad occuparsene particolarmente. E fin d'allora si disegnò quell'istituto che precedè e che tenne per lungo tempo il luogo della Congregazione di carità in Roma e che s'intitolava la Commissione dei sussidi. Restaurato il Governo Pontificio questo consolidò tutte le concessioni e i privilegi dei quali questo istituto godeva, in una rendita unica inscritta nel bilancio dello Stato come dotazione della Commissione dei sussidi per la somma annua di trecentomila scudi proprio il 1.500,000 lire delle quali è questione.

Quando avvenne l'annessione di Roma al Regno d'Italia, il Ministro delle finanze d'allora trovò scritta questa cifra per la beneficenza della città, e sopra un concetto tanto semplice quanto comodo, che cioè lo Stato non fa beneficenza, con un tratto di penna simile a quello con il quale l'onorevole Crispi l'ha cancellata oggi dai bilanci comunali, cancellò questa somma dal bilancio dello Stato. Era allora commissario per il trasporto della capitale l'onorevole senatore Gadda, che mi dispiace di non veder qui presente, il quale era lungi di sentirsi a bell'agio trovandosi alla vigilia dell'ingresso del Governo italiano a Roma con tutti i poveri della città lasciati in abbandono. Era per lo meno un disgraziato contrattempo.

Allora come adesso io mi onorava dell'amicizia dell'onorevole Gadda col quale si discorse del da farsi.

Anche allora come adesso aveva l'onore di essere assessore comunale; e siccome anche a noi liberali piaceva poco che il nuovo Governo s'annunziasse in Roma con la soppressione della beneficenza, così si provò a persuadere il ministro delle finanze che quella non era una dotazione gratuita, ma bensì la liquidazione, la consolidazione di un vero patrimonio acquisito alla beneficenza di Roma; nulla valse. Ed allora piuttosto che quello abbandono avesse i suoi effetti sulla popolazione, assunsi io stesso personalmente l'impegno e la responsabilità di ottenere dai miei colleghi della Giunta che si iscrivesse per quegli stessi esercizi la stessa cifra nel bilancio del comune.

I bilanci del comune allora erano bianchi di cifre: queste furono fra le prime e avrebbero

dovuto portargli fortuna perchè furono consacrate al tempo stesso alla carità ed al patriottismo.

Riuscii, e quelle cifre sono presso a poco le stesse che vi ho letto e le stesse che l'onorevole Crispi ha cancellato due mesi fa dal bilancio del comune proprio come l'onorevole Sella le aveva cancellate dal bilancio dello Stato.

Ma cancellate da quel bilancio, queste si ripresentano come un fantasma avanti allo Stato.

Se i suggerimenti che ho dato paressero accettabili, questo milione e cinquecentomila lire sarebbe diminuito di molto, però ne rimane sempre una parte la quale resta in sospeso, senza avere a fronte un attivo corrispondente al quale qualcuno dovrà provvedere. Il comune di nuovo o di nuovo lo Stato?

E qui, come vedete, la questione della beneficenza va a confondersi colla questione complessiva della città di Roma.

Non è qui il luogo di trattarla; e soprattutto, se io l'avessi da trattare qui, non la tratterei certo dal punto di vista locale.

Ma siccome il rapporto fra questa questione ed il mio soggetto è così intimo, permettetemi che prima che finisca, ne dica poche parole.

Nessuno più di me è profondamente preoccupato delle condizioni finanziarie ed economiche del paese.

Ed io me ne sono preoccupato quando ero forse il solo.

Io ho avuto a quel tempo discussioni vivissime coi miei più cari amici che si lasciavano volentieri trasportare dagli entusiasmi di attività febbrile con cui fino a tempo assai recente si poneva mano ad ogni cosa come se l'Italia fosse una miniera inesauribile, quando io facevo il profeta di malore.

Ma la condizione grave in cui versano le finanze italiane ha appunto per principale causa la quantità di questioni che sono state simultaneamente ed inconsideratamente aperte, le quali col loro svolgimento naturale s'ingrossano, e ingrossandosi ci trascinano per ora fra aspri scogli e ci trascinerebbero alla ruina, se noi non sappiamo limitarle, costringerle e determinarle.

Questioni militari, questioni ferroviarie, questioni d'istruzione pubblica, questioni di sanità pubblica; e finalmente la questione di Roma.

Tutte questioni che non hanno confine: noi

non sappiamo a cosa possono condurci le spese militari; sappiamo purtroppo a cosa ci hanno condotto le spese ferroviarie, e così tutte crescono ogni anno senza limiti prevedibili perchè non sappiamo più noi stessi dove vogliamo e soprattutto possiamo andare.

Ora per me una seria opera di riparazione deve cominciare dall'infrenare, dal mettere fra argini e determinare la portata di ciascuna di queste questioni. Abbiamo bisogno di sapere quale sia la nostra potenzialità per gli armamenti. Quando sapremo quanto noi possiamo, sapremo quel che noi valiamo, perchè voler parlare più che non si è ed essere più che non si può, esaurisce le finanze senza essere perciò più forti. Lo stesso può dirsi per tutte le grandi questioni compresa quella di Roma.

Io credo senza temere che amore del natio loco mi faccia velo, che di tutte queste grandi questioni ve ne siano due che specialmente si impongono di urgenza (tutte le altre possono aspettare), e queste sono: la difesa nazionale e l'assetto della sede del Governo; perchè, quando uno Stato ha sicuri i suoi confini, ed ha in assetto la sede di Governo, può aspettare e sfidare tutti gli eventi. Ma quando uno di questi due elementi è difettivo, la vita dello Stato se ne risente.

Perchè la sede del Governo sia in buon assetto non è necessario, come l'ha creduto qualcuno dei nostri uomini di Stato, che vi sieno delle brutte case in assai più gran numero che non sono necessarie, che vi sieno delle grandi strade maltenute e tutto quell'apparato sproporzionato ai bisogni per conseguire il quale si è imposto tanti sacrifici il comune di Roma.

Si può vivere senza avere una grande città, si può vivere senza avere più case di quelle che abbisognano, e più strade di quelle che si possono mantenere in buono stato; ma quello di che uno Stato ben ordinato non può far senza è di una capitale la quale sia in grado di soddisfare ai servizi che sono indispensabili alla vita morale e materiale dei suoi abitanti.

Io non so come si possa vivere in una città che si trovi in condizione di non potere più muovere una pietra, accendere un fanale oltre quello che è strettamente necessario, che in caso di una sventura pubblica non sappia dove trovare i fondi per provvedervi e che non possa

ricoverare i suoi poveri, curare i suoi malati, e così via discorrendo.

Quando in quest'aula si discusse il prestito della città di Roma, io dichiarai al Senato fin d'allora che la città di Roma non avrebbe potuto sopportare il gravame e gli avvenimenti mi hanno dato ragione.

Ora io faccio un'altra dichiarazione che non credo meno rispondente al vero e cioè: che la città di Roma, gravata di un debito di 225 milioni, quanto verrà ad essere se dovesse a suo esclusivo carico provvedere alla situazione presente delle sue finanze, avendo raggiunto per i suoi contribuenti un'aliquota d'imposta superiore a quella di tutte le altre città grandi del regno, non potrà più corrispondere adeguatamente ai servizi che le incombono come sede del governo. E difatti, mentre la cifra del suo debito potrà facilmente ricavarsi dai bilanci comunali, dalle statistiche apparisce che attualmente l'aliquota del contribuente romano è di 80 e 79 per individuo; mentre l'aliquota dopo questa la più elevata è quella del cittadino fiorentino che è di 73 e 70. Se a quella aliquota si aggiunge il nuovo gravame per L. 2,500,000 per la revisione dei fabbricati, e quello che importeranno le nuove tasse che il comune sarà obbligato d'imporre per far fronte alla situazione presente per circa un milione e mezzo, in tutto quattro milioni di nuove imposte, essa raggiungerà la cifra di 90 lire per individuo, mentre l'aliquota più alta delle altre grandi città del regno non supera il 75.

In questo stato di cose, non può svolgersi la vita cittadina, non possono raggiungersi quelle condizioni di agiatezza e di tranquillità che sono indispensabili in una città che deve essere la sede del governo.

Tollererò il Senato se io valendomi della pratica che ho delle cose municipali, credo mio dovere di dire le cose come sono nella realtà.

In questo momento con sacrifici relativamente piccoli per parte dello Stato e relativamente grandi per parte della città, gli amministratori di Roma possono ancora dare alle finanze della città nostra un certo assetto col quale si potranno aspettare tempi migliori che giova sperare da un miglioramento generale delle condizioni economiche del paese.

Ogni giorno ha la sua cura e questa, per ora, deve bastare per noi.

LEGISLATURA XVII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 MARZO 1891

Se invece non si determinano oggi nettamente i confini della nostra possibile attività e se non si dà un assetto definitivo all'amministrazione della capitale, i disordini finanziari ed economici si accumuleranno e si accumuleranno i bisogni non soddisfatti e quel che oggi si assesterebbe con pochi milioni, richiederà più tardi per rientrare nell'ordine centinaia di milioni.

Senza contare i disguidi sociali-politici e tutti quegli inconvenienti che accompagnano uno stato di cose anormale.

Ma io sento che sono uscito dal mio soggetto e mi affretto a ritornarvi ed a concludere riempiendo all'on. signor ministro dell'interno le mie domande.

1<sup>a</sup> domanda: Intende il ministro che il capitale che si ritarrà dall'indemniamento delle confraternite sia consolidato, invece di essere esposto ad essere liquidato?

2<sup>a</sup> Intende egli di occuparsi del concorso che potrebbe trovare nelle risorse dell'amministrazione dell'Asse ecclesiastico di beneficenza di Roma, perchè siano rivolte al loro legittimo scopo, ossia alla beneficenza di Roma?

3<sup>a</sup> Intende egli di cercare un mezzo perchè le confraternite regionali non siano completamente esonerate dalla parte del carico che dopo la legge di Roma sembra dovere per giustizia incombere anche a loro nell'esercizio della carità pubblica in Roma?

4<sup>a</sup> Intende il Ministero, come modo transitorio di adottare il rimborso per gli ospedali dalle provincie dei rispettivi curati? E se no, come intende provvedervi?

5<sup>a</sup> Come intende il Governo provvedere a quella somma che malgrado tutti questi mezzi che io ho preposto, rimarrebbe allo scoperto per i servizi di beneficenza della capitale?

L'ultima non è una domanda, ma una raccomandazione, e cioè perchè l'on. ministro voglia applicare la legge delle Opere pie nel modo che eviti, più che sia possibile, nuove scosse in questo momento.

Questa specie di operazioni di riforma si fanno bene quando si fanno in tempi prosperi e quando vi ha un largo margine nell'economia pubblica e privata.

Ma in tempi difficili, conviene considerare se

il danno immediato sia compensato dal bene futuro quando bene vi sia.

E giacchè ho intrattenuto il Senato di tanti bisogni e di tante miserie, ad evitare che, neppure in piccola proporzione, se ne creino dei nuovi, vorrei fare anche un'altra raccomandazione cui ho già accennato nel mio discorso, ossia che nella liquidazione dei beni delle confraternite non siano del tutto dimenticati gli impiegati che a quelle amministrazioni sono addetti, alcuni dei quali sono brava gente e hanno lunghi servizi, dappoichè questa sorta di impieghi era ricercata da una certa classe di borghesia, che faceva in essi la sua carriera. E quindi faccio raccomandazione perchè nell'applicazione della legge 20 luglio sieno tenuti in qualche considerazione, nella misura che sarà permessa senza scemare di troppo le risorse che da quella applicazione si aspetta la Congregazione di carità.

Io attendo dall'onorevole ministro le risposte che egli potrà e vorrà darmi, ricordandogli che le sue parole avranno una eco in molta gente la quale vi leggerà la sua sorte, gente che non fa politica, che non sa difendersi da sè, ma che perciò ha tanto più diritto allo interesse spontaneo e volenteroso del Governo e di questa augusta Assemblea. (*Approvazioni*).

NICOTERA, *ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

NICOTERA, *ministro dell'interno*. Incomincio dal rendere grazie all'onorevole senatore Vitelleschi pel modo equanime col quale egli ha diretto a me le sue domande. E tanto più ne lo ringrazio, in quanto che la sua equanimità facilita di molto le mie risposte.

Egli ha detto che le sue dimande vanno dirette più al mio illustre predecessore che ha studiato la legge anzichè a me; ed io intendendo perfettamente questa situazione, debbo impormi il maggior riguardo nel giudicare gli effetti che talune disposizioni di quella legge producono, e riconosco immediatamente giuste talune delle osservazioni dell'on. Vitelleschi.

Egli però deve riconoscere con me, che nelle disposizioni della legge, le quali si riferiscono all'opera degli ospedali e all'opera di beneficenza, quantunque concepite coll'intendimento di un alto scopo, non furono considerate nel

loro giusto valore tutte le difficoltà, che dovevano creare più tardi, quando la legge entrava nel periodo dell'applicazione.

Le difficoltà maggiori dovevano essere due: la somma necessaria al mantenimento degli ospedali, e l'ordinamento degli ospedali quale era, se rispondeva agli accresciuti bisogni della città coll'accrescimento della città stessa, come ha osservato l'on. Vitelleschi.

Ed allora, o signori, non avendo avuto in vista, quando quella legge si discuteva, queste due difficoltà, questi due obiettivi che la legge si doveva proporre, egli è evidente che nell'applicazione doveva produrre, non dirò inconvenienti, ma talune difficoltà le quali poi, è bene riconoscere, non sono assolutamente di natura insuperabile.

L'onorevole senatore Vitelleschi ha osservato che 1,600,000 lire non rappresentano più oggi la spesa necessaria per il mantenimento degli ospedali, ed ha ragione.

Però l'onorevole Vitelleschi avrebbe dovuto riconoscere - ed egli certamente col criterio e col senno che ha lo riconoscerà - che attualmente gli ospedali funzionano ancora come erano prima.

Quando potranno essere unificati, quando la loro amministrazione potrà essere semplificata, allora l'egregio senatore Vitelleschi riconoscerà che la somma non solo potrà venire aumentata da 1,600,000 ad 1,800,000 lire, ma potrà essere anche accresciuta.

Egli ha fatto molte altre osservazioni che sono giuste.

Ha osservato che si potrà ricavare una somma discreta anche dalle Opere pie; ha osservato che un'altra somma discreta si potrà ricavare da quello che ora si paga per il quadriportico di San Paolo, che qualche cosa si potrà ricavare da talune Congregazioni che ora non sono comprese e colpite dalla legge.

Ma il Senato comprenderà che queste sono questioni che non è possibile risolvere con una discussione in questo o nell'altro ramo del Parlamento.

Sono questioni che vanno studiate; ed io dichiaro all'onorevole senatore Vitelleschi che mi sono subito preoccupato della condizione attuale; ed ho dovuto preoccuparmene, perchè, o signori, gli ospedali di Roma, come sono at-

tualmente, non bastano, e il modo come sono ordinati non risponde più ai bisogni del tempo. Anzi, se non si provvede subito, noi potremo deplorare dei gravi inconvenienti.

È perciò che preoccupandomi di queste gravi questioni, io ho veduto la necessità di ritoccare in qualche parte la legge esistente, armonizzandola col concetto complessivo della legge delle Opere pie, e se vi piace, armonizzandola anche con qualche altra legge dello Stato che ha assoluta attinenza con la legge delle Opere pie. Assicuro quindi l'onorevole senatore Vitelleschi che una parte delle sue osservazioni è già allo studio di persone competenti per vedere in che modo possano essere concretate in una proposta che io avrò l'onore di presentare ai due rami del Parlamento.

Se io volessi ora rispondere ad una ad una alle giuste domande che mi ha rivolte il senatore Vitelleschi, comprende il Senato, che io potrei pregiudicare ciò che deve interessare a tutti, cioè che la legge funzioni e funzioni bene.

Posso intanto assicurare l'onorevole Vitelleschi ed il Senato che dal primo studio fatto, ed il Senato riconoscerà che sono da troppo poco tempo al posto che occupo per poter avere la pretesa di lasciar credere che uno studio completo sia stato fatto, risulta che noi arriveremo a provvedere, senza toccare il patrimonio delle Congregazioni, non solo al mantenimento degli ospedali, ma anche a talune opere di beneficenza, specialmente a quelle a cui egli ha accennato, senza gravare il patrimonio dello Stato. Permetta l'onorevole Vitelleschi, permetta il Senato che ora io non faccia la dimostrazione di quanto asserisco, perchè ripeto, potrei pregiudicare la questione.

L'onorevole Vitelleschi ha allargato un poco la sua interpellanza, ed io trovo che ne ha perfettamente ragione.

Egli ha discusso degli effetti che la legge di Roma produce sull'amministrazione comunale di questa città, esponendone con verità la situazione.

A questa domanda speciale io rispondo molto francamente.

Io credo che il Governo commetterebbe un errore gravissimo se non si preoccupasse e non cercasse di provvedere alle condizioni del Municipio di Roma.

È una questione, non solo d'ordine amministrativo, ma anche altamente politico.

Noi non possiamo lasciar credere che il Governo italiano voglia porre la città di Roma in condizioni difficili: naturalmente bisogna anche tener conto delle condizioni in cui si trova il bilancio dello Stato; ma io nutro speranza che col buon volere del Governo e col buon volere dell'amministrazione comunale, diretta ora da egregi cittadini, spero, dico, che troveremo il modo come riordinare l'amministrazione, senza farla pesare grandemente sul bilancio dello Stato. Sarà una questione di metodo, ma dichiaro che il Governo intende di provvedere.

Comprenderà il senatore Vitelleschi che per le ragioni dette non posso rispondere ad una ad una alle domande che egli mi ha rivolte; posso però assicurarlo che terrò presenti le sue domande e le sottoporro a uomini competenti, che sarà mio dovere d'interrogare per la risoluzione di questa grave questione.

In quanto alla raccomandazione che egli mi fa per gli impiegati lo assicuro che la terrò presente, e nel limite del possibile procurerò di avvalermi degli uomini più competenti che appartengono a quelle amministrazioni.

Spero che questa mia breve risposta avrà soddisfatto il senatore Vitelleschi, e tanto più ne sono certo quando penso che egli vorrà riconoscere il mio buon volere e quello del Governo nel risolvere le questioni che egli ha proposto.

Se si dichiarasse non soddisfatto, se volesse intavolare una larga discussione su tutte le questioni che ha sollevato, per quel rispetto che debbo a lui e a quest'altissimo Consesso, dichiaro che sono pronto ad entrarci anche subito. Però io pregherei l'onorevole Vitelleschi a non volere insistere ed accontentarsi della mia risposta e di aspettare un tempo non lontano, perchè non è mio sistema di rimandare le questioni, tanto più che questa è una di quelle questioni che non può essere rimandata e bisogna risolverla e presto. Il nemico bussa alle porte, gli ammalati arrivano a Roma e gli ospedali non bastano come sono, e l'onorevole senatore Vitelleschi sa quello che pochi giorni or sono si è dovuto fare per provvedere ad una grave urgenza.

Quindi io assicuro l'onorevole Vitelleschi

e il Senato che molto prossimamente avrà l'onore di presentare al Senato e alla Camera dei deputati tutte quelle disposizioni, che, secondo il concetto del Governo, servono, non dico a correggere, perchè non vorrei che la mia parola fosse malamente interpretata, ma servano a mettere la legge in condizioni da poter bastare, da poter provvedere a tutti i bisogni che sorgono, tanto nella questione speciale che si presenta, tanto nelle questioni che riguardano gli ospedali e la beneficenza, quanto nella questione che riguarda l'Amministrazione di quest'illustre città. (*Bene*).

Senatore VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VITELLESCHI. Io ringrazio l'onor. ministro della benevolenza che egli ha dimostrato nei soggetti ai quali io l'ho interessato.

Evidentemente io non potevo supporre di avere una risposta categorica sopra questioni che, se non gli giungono nuove per lo meno esso ha bisogno di considerarle, sotto l'aspetto nel quale io glie le ho presentate, specialmente in riguardo ai suggerimenti di cui egli farà il caso che crede.

Io ho colto nel suo discorso tre punti dei quali prendo atto, e lo ringrazio. Prima di tutto che egli farà il suo meglio perchè questo futuro capitale della Congregazione di carità non venga disperso. Secondariamente che farà il suo meglio perchè questi servizi importantissimi sopra i quali ho trattenuto il Senato non debbano cessare. Terzo, nei suoi sentimenti di benevolenza espressi in genere per le condizioni difficili nelle quali versa la città di Roma; e quindi io ho fede nel suo buon volere, ne attenderò i risultati, riservandomi col tempo, se questi risultati non fossero all'altezza dei bisogni, di rammentare all'onor. ministro le sue parole delle quali ho preso atto.

PRESIDENTE. Così resta esaurita l'interpellanza del senatore Vitelleschi.

#### Nomina di Commissione.

PRESIDENTE. In adempimento dell'incarico che il Senato mi ha dato, chiamo a far parte della Commissione che deve esaminare la proposta di proroga del trattato di commercio colla Ru-

menia i signori senatori Boccardo, Canonico, Majorana-Calatabiano, Manfrin, Tabarrini.

Essendo esaurito l'ordine del giorno, avvertito i signori senatori che domani alle 2 vi sarà riunione negli Uffici per la loro costituzione e per esaminare alcuni progetti di legge presentati nell'odierna seduta.

Dopo domani, giovedì, alle ore 2, seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

Discussione del disegno di legge: Proroga al 10 luglio 1891 del trattato di commercio e di navigazione colla Rumenia del 23 marzo 1878.

La seduta è sciolta (ore 5).

